



Roma, 14 ottobre 2019

Aldo Carera

## **Il sindacato per un Paese che cresce<sup>1</sup>**

*Tracciare il proprio destino*

Il titolo di questo seminario, nella ricorrenza dei cinquant'anni dalla scomparsa di Giulio Pastore, identifica un piano delle responsabilità del sindacato riguardo un interesse comune, di tutti i lavoratori e di tutto il paese: la crescita, intesa nel significato più ampio della sua radice: creare. Non, evidentemente, nel senso di originare dal nulla per atto divino, ma di diventare adulti secondo il naturale evolversi dell'umano. Cifra della vitalità che si manifesta nelle scelte di coloro che sanno indirizzare la propria vita e contribuiscono, tramite le loro rappresentanze sociali, a tracciare destini comuni.

L'appello a prendere in mano il proprio destino ricorre sistematicamente nelle parole e nelle iniziative di Giulio Pastore: quando si rivolge ai suoi dirigenti negli organismi istituzionali; quando appassiona gli iscritti che lo ascoltano in un comizio; quando, in un dopocena, attorno a un camino, si veste da formatore per chi ha ancora la tuta addosso; quando si preoccupa del futuro delle comunità più disagiate.

La sua stessa biografia rende Giulio Pastore testimone della possibilità, per un giovanissimo operaio figlio di operai, di misurare i propri talenti e non limitarsi ad affidare sogni e speranze ad altri.

Costretto dall'indigenza a entrare in una filatura di lana a dodici anni come attaccafili, ben presto si iscrive a una scuola serale nella sua Varallo Sesia. Passo dopo passo alimenta una voglia di sapere corrispondente alla sua innata attitudine a trasformare le intenzioni e le idee in azione. Così, da autodidatta, Giulio Pastore disegna – come ha scritto Vincenzo Saba – «una via non libresca al sindacalismo». E quanto ci teneva a ricordare quel suo percorso da autodidatta quando chiamava i suoi uomini a essere capaci di insegnare a sé stessi.

E, allo stesso tempo, li esortava a essere umili, rispettosi nel riconoscere la dignità dei maestri («il mio impareggiabile maestro di sindacato»: Achille Grandi). Era consapevole anche di quanto

---

<sup>1</sup> Testo di riferimento per l'intervento orale presentato al seminario celebrativo del Cinquantesimo dalla scomparsa di Giulio Pastore (Roma, Tempio di Adriano, 14 ottobre 2019).

contassero le esperienze dirette, vissute a contatto con una società del lavoro che scontava il riaffiorare di antiche arretratezze.

Per non farsi travolgere da quel passato e refrattario a rifugiarsi nel mondo delle utopie, fece ricorso a doti di lucidità che solo la conoscenza poteva dare e solo una visione generale dei problemi poteva orientare. Con la fortuna di avere in dote una non comune «capacità di comprendere immediatamente il senso degli avvenimenti», anche i più complessi, così da semplificarli e trovare soluzioni.

Un giorno, nello stallo delle trattative a un tavolo trilaterale particolarmente complesso, citò l'insegnamento dell'«uovo di Colombo» che «si regge perché a un certo punto c'è chi riduce il problema ai suoi termini più semplici». La sua semplificazione della complessità, vedremo, era la dote comune del buon senso e dell'intelligenza.

Alla fine, in una biografia tutto si tiene, compreso il temperamento di un uomo ricordato per la sua operosità e per la sua determinazione, a volte amorevole e generoso, altre volte duro e insofferente. Era semplicemente un leader naturale, ben identificabile considerando la profonda unità tra le varie forme e i vari campi della sua testimonianza religiosa, politica e civile, ispirata da un'idea superiore di giustizia.

Anche nei momenti più difficili, l'incrollabile fedeltà all'uomo, alla libertà della persona e alle ragioni del bene comune ne hanno alimentato la fiducia operosa nella possibilità di costruire un mondo più giusto, confidando negli ampi margini di libertà sostanziale garantiti dalla democrazia pluralista e dalla capacità delle libere associazioni sindacali di far camminare le idee e di orientarle a obiettivi pratici tramite la sistematica azione collettiva dei lavoratori e dei loro rappresentanti.

Con queste doti e con la maturazione di personalissime unità di misura, Pastore, come altri della sua generazione, nobilitata dai drammi e dalle tragedie della storia della prima metà del Novecento, affrontò non passivamente la sequenza aspra di quel mezzo secolo, a partire da quando, ventenne, nelle temperie del biennio rosso e dei primi anni Venti, iniziò l'apprendistato nelle fila del movimento sociale cattolico.

Sino a che, dopo il delitto Matteotti, e nello scompaginamento violento del sindacalismo bianco, prevalse in lui la denuncia politica e sociale. Nel gennaio 1925 scrisse, con consapevole lucidità, che quando «la vita diventa una lotta continua giorno per giorno» e il disagio materiale suscita lo spirito della reazione, «ciò che ieri appariva quasi un incubo, oggi si vede come una liberazione».

Vero, come abbiamo sentito nel filmato, che, nell'incubo avverato del regime, si profilavano i lunghi anni dell'*àlere flammam*, ma la vita contemplativa non era certo nelle corde del ventitreenne Giulio. Quella lampada da tenere sempre accesa rinnovava in lui il fascino di un apostolato vasto, diretto e continuo, nonché riscontri di umanità e di dedizione all'avanzare, avrebbe scritto in seguito, della «desertificazione sociale» su cui si sosteneva il regime.

Soprattutto, temeva la rinuncia a «incarnare in noi stessi il cristiano concetto della più pura democrazia, onde apportare ad essa il nostro contributo in resistenza e in forza. Questo è il comandamento dell'ora. Non altrimenti sarà possibile superare l'amaro calice. Resistere e studiare [...]. L'avvento e il perdurare del fascismo ha messo a nudo una quantità interminabile di problemi morali, sociali e politici sui quali è dovere il conoscere il contenuto della nostra dottrina e il pensiero dei nostri migliori ... L'ora che volge è fatta per lo studio».

Ecco il criterio selettivo di Pastore, al tramonto della libertà: affidarsi al «pensiero dei nostri migliori». Ma la sua volontà di resistenza non poteva certo esaurirsi nel consolidamento delle virtù e delle conoscenze. Negli anni Trenta l'ultima spiaggia del libero associazionismo erano i giovani di Azione Cattolica. Sotto le insegne della Giac egli passò settimane lontano dalla famiglia a esplorare le terre del Mezzogiorno. Esperienze di umanità profondamente incise nelle convinzioni di quel giovane operaio di valle, portato dalla vita a riconoscere le molteplici fragilità segnate dalla storia nelle tante terre della penisola.

*Per realizzare lo sviluppo locale: restare uniti e avere fiducia*

Fragilità riconoscibili anche in Valsesia. Nella sua «terra del cuore», il quarantenne Giulio si confrontò con le esigenze dello sviluppo locale, inteso come processo «logico» per il miglioramento delle condizioni delle classi più disagiate. Era il 1946 quando si fece promotore della costituzione del Consiglio di Valle. Un consorzio di comuni in grado di superare i campanilismi e le ristrettezze mentali indotte dai disagi reali, oltre che di perseguire obiettivi condivisi coinvolgendo l'intera valle. A chi gli ricordava i trascorsi comunitari della medioevale Universitas Vallis Sicidae, Pastore rispose: «Beh, vuol dire che l'antico era più avanti del moderno». Dunque, nessuno stupore, da parte sua, sulla possibilità di ricreare i legami comunitari nella società industriale in formazione.

Il Consiglio di valle promosse una sequenza di interventi che in pochi anni cambiarono il volto della valle, dotandola di infrastrutture civili, servizi sociali, iniziative a sostegno della cultura popolare e di promozione turistica del territorio.

Non tutti i programmi furono realizzati e non tutte le realizzazioni corrisposero alle attese dei valesiani e alla pervicacia di Pastore, ai pugni battuti sui tavoli dei funzionari pubblici valligiani e

dei ministeri romani. Di quell'esperienza, valutata dopo due decenni di attività, Pastore avrebbe apprezzato lo stimolo al senso civico e lo spirito comunitario oltre gli egoismi campanilistici e gli atteggiamenti sterili. Due i fattori decisivi: innanzitutto l'unità di intenti nel far prevalere gli interessi reali dell'intera comunità sulle illusioni e sulla «facile e demagogica predicazione di obiettivi impossibili a realizzarsi»; in secondo luogo, la «fiducia carica di contenuti morali, di speranza e di consapevolezza».

Nata da un'intuizione pionieristica, fondata sulla profonda conoscenza degli uomini e del territorio più che su raffinate elaborazioni teoriche, l'esperienza del Consiglio di Valle mise a frutto la stretta interdipendenza tra interventi materiali d'ogni sorta e la qualità dei legami relazionali tra le persone. Una realizzazione pratica dello sviluppo locale sostanzialmente analoga a quanto Pastore avrebbe praticato da ministro del Mezzogiorno e delle aree arretrate avvalendosi di validissimi supporti culturali e tecnici.

Nel 1958, da ministro, Pastore avrebbe portato con sé quel che ancor gli mancava nel 1946 quando il suo riferimento erano state soprattutto le amministrazioni locali: l'esperienza di un sindacato che si concepiva come fattore soggettivo di sviluppo. Di uno sviluppo inteso, recita l'articolo due dello Statuto della Cisl, come lo «sviluppo della personalità umana attraverso la giusta soddisfazione dei suoi bisogni materiali, intellettuali e morali».

#### *La nostra avventura formidabile da vivere*

Nella Cisl, così proiettata a riscontro dell'avanzare rapido dell'innovazione tecnologica e organizzativa nelle grandi fabbriche, con la necessità di adottare politiche adeguate all'evolversi delle esigenze di tutela dei lavoratori, e alle trasformazioni sociali delle grandi città del centro-nord, la questione dello sviluppo veniva vissuta in stretta relazione con le ragioni del consolidamento della giovane democrazia repubblicana.

Pastore e la sua Cisl avevano un accostamento alla realtà delle cose fondata sulla cognizione del portato, talvolta molto drammatico dei processi storici che segnavano l'arretratezza del nostro paese. Tale accostamento è ben riconoscibile nelle prese di posizione nei confronti delle politiche governative, nelle critiche formulate alle forme e ai contenuti della programmazione. Che con sommaria sintesi, il titolo di questa giornata porta alla comune attenzione: l'impresa più difficile era creare sviluppo su scala nazionale, compresa la sfida più difficile tra le tante aree arretrate, quella del Mezzogiorno.

Non disgiunta da questa eccezionalità, era l'altra questione straordinaria da affrontare, quella della formazione delle conoscenze, del pieno sviluppo della personalità umana. Decisive, l'una e l'altra - avrebbe perorato Mario Romani nel 1959, nel celebrare l'avvio del processo unitario europeo - per

evitare futuri rischi per la convivenza civile, quando, al degrado materiale del vivere, si sommano consolidate gracilità culturali.

Sarebbe stato più facile, in quel primo decennio repubblicano, illudersi che buona parte del nostro paese avesse ormai superato le soglie dell'arretratezza e limitarsi a prendere atto dei buoni risultati conseguiti non per atti miracolosi ma per capacità, inventiva e responsabilità trasversali tra politica, economia e società.

Non correva questo rischio Giulio Pastore perché in tutte le sue stagioni, e in tutti i suoi ruoli, da giovane sindacalista nei primi anni Venti così come, nel secondo dopoguerra, da segretario generale della Cisl e poi come ministro, mantenne sempre uno stretto rapporto con la realtà del lavoro e con i lavoratori. Sentendosi costantemente parte dell'intera classe operaia, ne colse l'aspirazione a un'emancipazione politica e sociale, coerente con le linee di evoluzione delle istituzioni democratiche.

Per la sua esperienza diretta del Mezzogiorno, era convinto – lo affermava chiaramente in un suo discorso pochi mesi dopo essere diventato ministro (Bari, 1959) – che è «l'intelligenza delle cose che suggerisce gli strumenti stessi dell'azione politica». Quella stessa logica lo aveva portato ad adeguarsi costantemente ai mutamenti in atto nella società meridionale. Era questa la motivazione dei frequenti viaggi, che egli riteneva indispensabili per avere un giudizio obiettivo e documentato sulle necessità cui provvedere.

Su queste premesse, non stupisce che sin dal 25 settembre 1949, dunque ancor prima della Cisl - ricostruisce Giuseppe Acocella in un suo recentissimo saggio - Pastore abbia denunciato con durezza le «ombre di vero schiavismo» nel lavoro bracciantile nelle terre del Sud. Ma quel valesiano, operaio di fabbrica, che ben conosceva umiliazioni, apatie e passività dei lavoratori intimoriti, prima di chiedere agli altri, sapeva guardare in casa sua indossando, sin dai momenti fondativi della Cisl, la veste di ruvido uomo di organizzazione che non concedeva nulla ai propri dirigenti. Del resto, per Pastore, politica dei quadri e formazione erano gli strumenti non occasionali per dotarsi di dirigenti culturalmente e tecnicamente preparati, sottratti ai clientelismi, emancipati dall'assistenzialismo di cui soffriva tanta parte del Mezzogiorno. Occorreva gente agguerrita e incisiva, necessarie per agire come terminali di azioni per lo sviluppo, senza cedere alle astrattezze che la Cisl riscontrava nelle politiche pubbliche degli anni Cinquanta, quando – denunciava – non vedeva saldarsi tra loro politica per l'industrializzazione, politica di piano e politica economica generale, e non venivano considerate le potenzialità dell'apporto partecipativo delle rappresentanze sociali.

Quanto alla Cisl, il punto di forza era costituito da quel solido patrimonio di valori, di convinzioni e di uomini che per Giovan Battista Montini, vescovo, identificava una «scuola di cultura viva». Un ambiente di costante «onesto» (Pastore) impegno nella formazione, indispensabile per emanciparsi da una modernizzazione incompiuta, sofferta nelle storie collettive, nelle esperienze individuali, nei costumi, nella cultura, nella tensione morale su cui si reggono la convivenza civile e la creazione dello sviluppo. Era «La nostra avventura formidabile da vivere», per usare le parole con cui Romani introduceva una fondamentale raccolta di testi del fondatore ormai ministro. E' stato scritto che la costituzione del «sindacato nuovo» aveva reso «possibile l'impossibile» anche perché, e parla di nuovo Pastore, in realtà non avevano «santi in Paradiso», tanto erano complessi, difficili e competitivi i rapporti con le altre organizzazioni, con gli imprenditori, con la stessa politica, al di là degli apparentamenti espliciti. In quanto Pastore della politica aveva un senso alto, una concezione etica – ha scritto lucidamente Giovanni Marongiu – secondo le logiche del bene comune in condivisione con l'autonomo apporto della società civile e con lo stesso sindacato, quando, insieme, sanno sottrarsi alle ambiguità insite nella gestione del potere e nelle introversioni corporative.

#### *Il ministro vorrebbe*

A dire il vero neppure da Ministro, Pastore e l'eletta schiera di uomini che furono con lui, poté contare su innumerevoli stuoli di «santi in Paradiso» a sostegno di una concezione dello sviluppo che si poteva avvantaggiare delle risorse della giovane democrazia italiana e degli assetti dell'economia mista. Ma che nel campo delle realizzazioni definiva priorità non sempre condivise dalle politiche e dalla pubblica amministrazione, tra centro e periferie in quel sofferto tessuto economico-sociale.

Per Giulio Pastore, il vero «gran problema» del Mezzogiorno – affermava il 27 maggio 1959 – era quello della «crescita umana»:

Parlando in terza persona affermava:

«la verità è che il Ministro vorrebbe che oggi si guardasse ai fattori umani con lo stesso impegnativo criterio con cui si è guardato fin qui alle infrastrutture e alla industrializzazione. Dobbiamo considerare il tempo delle infrastrutture, quello della industrializzazione e quello della formazione del fattore umano, come tempi interdipendenti. Sia pure distinti, per poterne qualificare l'importanza, devono tuttavia essere visti come espressione di una politica unitaria di sviluppo, la quale si realizza attraverso fasi nelle quali si accentua una direzione di azione piuttosto che un'altra, ma tuttavia comprensive in ogni loro momento di tutta la realtà economica e sociale del

Mezzogiorno. Mi sembra, infatti, che qualsiasi processo storico, nel momento in cui si verifica, supera le stesse facoltà di discernimento critico di coloro che pure contribuiscono a metterlo in moto. Ora, è proprio nel prendere coscienza di ciò, che l'uomo scopre nuovi problemi e correlativamente nuovi metodi d'azione».

Sarebbe una grande colpa, avrebbe chiarito pochi mesi dopo, non mettere a frutto «quella potente risorsa spirituale che è rappresentata dal popolo del meridione» e abbandonarlo all'incontro con una realtà, quella industriale, propria di altre civiltà e di altre culture, nel contrasto «sovente sconcertante fra antiche e moderne forme sociali», nel contraddittorio stato d'animo di chi si trova di fronte fenomeni nuovi e dispone solo di schemi culturali e mentali «ispirati da annosi costumi.

*Innanzitutto: la dignità di ognuno*

Qualche ultima considerazione consente di dare ancor più concreta densità a quanto Giulio Pastore avesse in considerazione l'investimento nel «fattore umano» in ragione di quella centralità della persona umana che ha dato senso e prospettiva al suo impegno sociale e alla sua Cisl.

Una limitata, ma significativa, chiave di lettura riguarda la sua costante preoccupazione per la tutela dei lavoratori costretti a emigrare o a risalire la penisola nel flusso delle migrazioni interne, cui si può far corrispondere un'idea unitaria della Repubblica fondata sul lavoro. Un concetto, questo, che per Pastore era ben altro che astratto quanto piuttosto una realtà quotidianamente messa alla prova dal trasferimento delle persone in un mercato del lavoro disarticolato, frantumato in segmenti disomogenei tra eccessi locali di domanda nel cuore della trasformazione industriale ed eccessi di offerta nelle aree interne e nelle regioni periferiche, tra competenze richieste e semplice forza di braccia disponibili.

Il lavoro, dunque come risorsa sociale, in un'accezione estesa, inclusiva di tutta la gamma delle attività produttive, quadri dirigenti e imprenditori compresi.

Ma il lavoro dipendente, innanzitutto.

In quei territori che si svuotavano di braccia e di socialità, Pastore identificava una rinnovata «desertificazione sociale», non più opera di un regime, ma del drammatico ripercuotersi sulle persone e sulle famiglie degli squilibri della troppo rapida crescita industriale. Segmentazioni che rendevano difficile, nei grandi numeri dei fenomeni di massa, considerare la singolarità delle persone e dei loro destini individuali.

C'è grande con-passione nel suo accorato intervento all'Assemblea costituente, nella seduta antimeridiana dell'11 marzo 1947, quando denuncia che in Francia i nostri emigrati sono trattati come una massa indistinta, stipati «in campi di concentramento» (così scrive) presidiati dai

gendarmi, privati di qualsiasi libertà di movimento, «dolorose realtà» in cui i lavoratori italiani, cadute con la guerra le convenzioni internazionali, sono esposti a mortificazioni di ogni sorta. Eppure, sulla carta erano previsti centri di raccolta e di triage in cui valutare in modo rispettoso le competenze personali per favorire l'inserimento lavorativo oltralpe in considerazione di quelle che potevano essere «le qualità e le facoltà del tutto individuali e personali».

Altro ordine di preoccupazione e altra denuncia (quando ormai era ministro) era mossa dalla preoccupazione che i flussi migratori verso il Nord industriale potessero alimentare la patologia di un depauperamento scontato non solo in termini di forza lavoro, ma anche di spirito di iniziativa e di valide energie sociali.

E di nuovo risuonava il timore di che

«il crescente muoversi, tra emigrazione e movimenti interni, di vari gruppi umani che ripropongono in altri termini fenomeni di disintegrazione sociale nel loro tagliare il rapporto di interscambio tra l'iniziativa individuale e quella della comunità nel suo complesso...».

Per l'immigrato si apre la prospettiva di una costante evasione «dell'autogoverno e del controllo del proprio destino» personale e familiare.

Accanto a questi fenomeni emerge il rischio della perdita di ogni facoltà di autocontrollo sul piano dei bisogni anche più elementari dei servizi comuni e su quello di efficienti garanzie per le libertà individuali, che possono essere insidiate da una mancata preparazione anche psicologica all'inserimento globale della nuova realtà economica e sociale.

Due le «forze modellatrici» di nuovi comportamenti, tali da facilitare l'integrazione sociale dell'immigrato, ... la fabbrica e il sindacato».

Di nuovo il lavoro come risorsa dignitosa di integrazione e cittadinanza.

E sempre il sindacato che, operando da sindacato, contribuisce a «mettere in grado il soggetto di rappresentarsi consapevolmente, anche in termini drammatici ma certamente in termini di iniziativa positiva» risolvendo così, in collaborazione con enti e imprese, «il problema della sua integrazione nel nuovo tipo di insediamento, in tutta la sua portata morale e sociale».

*Modernità è ragionare con la propria testa*

Per il sindacato, ma non solo, ne era consapevole sin dal 10 dicembre 1925, «la virtù dell'uomo forte è il mantener fede, sia nella buona che nell'avversa fortuna, ai propri convincimenti; vi è anzi in questa autopredisposizione al sacrificio e alla lotta il più bell'omaggio che l'uomo possa rendere a ogni idealità.



Ma l'uomo forte – avrebbe poi scritto nel pieno della grande trasformazione industriale della penisola – non teme il cambiamento perché sa mantenere sempre il contatto con quello che avviene nella società, dove forze tradizionali vengono meno e se ne affermano altre, dove si modificano rapidamente abitudini, modi di pensare, metri di giudizio. Riprendere contatto con la realtà significa ... avvicinare gli ambienti nuovi, delle città, dell'industria, del lavoro ... degli innumerevoli servizi di cui si arricchisce la vita moderna.

Solo operando nel tessuto vivo della società – proseguiva – ci si mette in condizione di esprimere contenuti nuovi e di generare nuova fiducia fecondando non il proprio potere ma le proprie responsabilità.

E quando, inevitabilmente, giunge il momento di un «amaro calice» – aveva scritto nel novembre 1925 – è allora il tempo di «dare a sé stessi i mezzi culturali idonei ... la passione per una bella battaglia da combattere deve ad ogni costo essere corroborata da un paziente, disciplinato studio che ci faccia approfonditi nella dottrina nostra; solo così eviteremo a noi la disillusione di avere combattuto e vinto ... per gli altri».

Né Giulio Pastore concepiva altrimenti la modernità: gente che tenta di pensare con la propria testa, che si pone domande di senso e di fine, e che si sente ed è partecipe a pieno titolo del proprio tempo e della crescita del proprio Paese.